

## IL PROBLEMA ITALIANO E IL GABINETTO PARRI

Da quando, dopo la fuga vergognosa dell'8 settembre e il tragico getto delle proprie responsabilità effettuato dalla monarchia, l'Italia, insanguinata, distrutta, divisa, ha dovuto pronunciare la stessa condanna per il regime che l'aveva tratta alla guerra e per l'istituto che quel regime aveva consentito e sostenuto, un problema particolare ed interno italiano — accanto al più vasto, nella guerra perduta, del nostro destino — è venuto a sorgere, estremamente delicato e complesso nei rapporti internazionali, quanto chiaro e lineare rispetto al paese.

Problema costituzionale, di mutamento di regime e della forma dello Stato, che in nulla dovrebbe suscitare l'interesse o l'intervento straniero, se non fosse per la situazione nostra, di paese occupato e sotto controllo, e d'altra parte troppo evoluto ed esperto per restar passivo e inanimato, prono ai colpi del destino e pago della sua sorte. Problema, del resto, già maturo nella coscienza non solo delle classi dirigenti ma delle masse; senza che vi sia il minimo dubbio che in un'Italia ritornata alle libertà democratiche tutte le voci abbiano diritto a farsi udire, tutti i partiti a presentarsi con loro programmi di azione.

Vi potrà essere una maggioranza repubblicana e una minoranza monarchica; potrà su quella maggioranza o quella minoranza influire il dirigersi verso una o un'altra forma di repubblica, se sinceramente democratica o accentuatamente presidenziale, temperata o estremista; ma il problema in sè, visto dall'interno, non presenterebbe dubbi o pericoli. Si potrebbe anzi dire ch'esso sarebbe, a quest'ora, già risolto dalla volontà e dalla coscienza della maggioranza degli Italiani, se le tendenze dilatorie non si appoggiassero a quelle forze inter-

nazionali, da cui pur altra volta venne l'impulso alla unità e alla indipendenza.

Perchè su ogni altra sensazione di sfiducia e di sconforto dinanzi alle discussioni di ieri nel Mezzogiorno, che sembravano aver diviso gli animi e aver impedito una più energica azione governativa e militare per la lotta e per la liberazione, l'esperienza successiva e più vicina ha fatto prevalere il senso che solo dal risolversi di quello ch'è comunque il problema primo e basilare della nuova Italia può venire maggior saldezza al suo governo, maggior coesione tra le varie regioni, maggior responsabilità a partiti ed elementi politici.

Vi è, nella nuova fase della nostra storia, iniziata dalla guerra perduta, dalla capitolazione, dalla resistenza e dalla lotta, come un punto limite, raggiungere il quale vuol dire segnare la svolta decisiva e il definitivo orientamento della nazione: la Costituente. Promessa dalla Corona quale *extrema ratio* delle forze monarchiche, promessa dagli Alleati quale solo mezzo di evitare lotte e dissensioni per una partecipazione più intensa alla guerra e, meglio, a eliminare allo sforzo bellico comune ogni intralcio, il popolo italiano ne ha fatto la sola garanzia di riacquisto della sua libertà interna, la sola possibilità che gli si riufrà di far leva sui suoi sentimenti di dignità e di onore per rientrare nel consesso delle nazioni libere e civili.

Ma anche qui, tra la promessa e il suo effettuarsi, non v'era — e il popolo italiano lo ha compreso — troppo scrupolo di lealtà. Il tempo che ancor divideva dalla Costituente era indubbiamente visto dagli Alleati e dalla Corona come la dilazione più utile all'esercitarsi di qualunque pressione.

Questo ritardo e più questo secondo fine hanno infinitamente pesato sul risollevarsi morale dell'Italia. Le sue divisioni sono scese in campo, il sangue dei loro morti ha arrossato dopo tanta straniera e nemica tanta terra domestica, la lotta dei partigiani si è fatta al nord inesorabile e dura; ma il sapore del compromesso e dell'equivoco — e a volte anche della coercizione — diffuso tra soldati e civili, non ha certo contribuito al distendersi degli animi nella calma serenante della pace, non ha contribuito — e questo è ancora più grave —, anche presso il popolo storicamente meglio preparato (per il suo u-

niversalismo che deriva da Roma repubblicana, imperiale e cristiana e dura, nella sua nuova fase, dal Rinascimento), all'evolversi dello spirito nazionale verso quel senso di solidarietà europea ed internazionale, senza di cui difficile sarà il mantenimento della pace e il realizzarsi di forme più alte di organizzazione mondiale.

Se approfondiamo, per noi ed anche per il mondo esterno che meno ci può capire, il nostro problema, ch'è poi il dramma stesso dell'Italia, è facile scorgere come esso derivi da una situazione di fatto, che nessun diritto al mondo può smentire.

Il Congresso di Bari prima, poi il ritiro del re e la luogotenenza, quindi il primo gabinetto Badoglio con la partecipazione dei partiti, infine il governo espresso dal Comitato di Liberazione Nazionale da Roma liberata, costituiscono altrettante tappe verso l'accantonamento del vecchio ordine e l'erezione del nuovo. Accantonamento progressivo, secondo che la presenza degli Alleati e il buon senso degli Italiani rendeva possibile; erezione senza scosse, senza disordini, senza rivoluzione. A chi, con scarsa buona fede dinanzi alle responsabilità del ventennio e, non bastando queste, dell'8 settembre, chiedeva come a tale sia pur progressivo accantonamento si potesse addivenire senza una libera consultazione di popolo, andava obiettato, e si può obiettare anche oggi, che a stimolare e a far prendere l'impegno solenne della Costituente furono proprio i repubblicani e non i fautori della tendenza monarchica, che potevano appoggiarsi se non altro alla forma legale ancor immutata dello Stato.

Si iniziava così con la luogotenenza, proseguiva con il governo del C. L. N., un periodo di compromesso e un regime di simbiosi fra la forma antica e la realtà nuova, che non potevano essere fecondi per l'opera immane della ricostruzione. Se il buon senso del popolo italiano evitava il sangue e la rivoluzione per un istituto già tramontato nelle coscienze, superato nello stesso giuoco delle forze politiche, lo evitava sopra tutto per non dare spettacolo agli stranieri presenti sul nostro suolo, come prima della formale disciplina al fascismo (peggiore d'ogni tumultuaria esplosione di libere volontà popolari), così ora di disordine e di violenza, mentre urgeva la

guerra per la liberazione comune, per il riscatto delle regioni e dei fratelli in attesa.

Ma quella che veniva imposta nel giuramento ai ministri anche capi-partito — la tregua istituzionale — era, se una misura di prudenza o meglio un estremo appiglio curiale dei monarchici, nella sostanza un non-senso. Allo stato del problema, suonava non come una tregua tra due forze in contrasto, ma come un esplicito riconoscimento di una vacanza costituzionale, non regno o repubblica, ma interregno, che, col fine dichiarato di non lasciar la barra tutta ai repubblicani, favoriva la decadenza stessa dello Stato, l'assenza di un principio che realmente lo impersonasse e lo difendesse.

In realtà, se anche il C. L. N. non era l'organo elettivo che potesse non suscitare scrupoli o dubbi, esso era tuttavia l'organo di rappresentanza delle sole forze politiche formatesi a rappresentare l'Italia nuovamente democratica. Si può oggi dire che una tale rappresentanza era più che altro simbolica, che nella clandestinità della lotta era mancato un iniziale e essenziale raccordo (all'opposizione attiva, dopo il '26-'27, solo poche cellule comuniste, soltanto dieci anni dopo seguite dal primo organizzato complottare borghese, di intellettuali di « Giustizia e libertà » e di elementi d'altri gruppi), che, anche, se le file dei partiti antifascisti tardarono a formarsi dopo il 25 luglio e si mantennero a lungo esili oltre ogni credibilità, ciò non fu perchè il fascismo fosse ancora vivo e sentito, ma perchè la vera opposizione, quella che condusse alla sua fine, era sorta tra gli iscritti, e si ispirava ad una mentalità più attivista e moderna di quella dei vecchi uomini, risorgenti con le loro formule antiquate e stantie, con un loro sistema politico, e sopra tutto mentale, anticostruttivo e scarsamente organizzativo, cui rimontava la responsabilità più impegnativa e la mancata resistenza al fascismo. Per chi conosca da vicino, per chi abbia vissuto il fascismo, non era la tessera a rappresentarlo, e a contrassegnare i fascisti: erano la mentalità, le cariche, le prebende. Si può comprendere da ciò come i giovani, anche antifascisti — per raziocinio o d'istinto — da bimbi, non si prospettassero un problema formale, sul quale dovevano speculare invece, appoggiandosi alla disfatta e alla ignoranza di cose nostre dell'occupante, i vecchi, anche restati puri, e cioè senza tessera, perchè respinti o per caso. Problema nel problema, grave pur esso e

anzi tale che un suo permanere irrisolto può esser foriero di una nuova desuetudine dalla politica o di un risorgere di partiti antidemocratici per inabilità e sostanziale incapacità alla democrazia, ma non di primo piano comunque rispetto al problema generale interno ed estero, ch'è, ripetiamo, un problema costituzionale. Il che non toglie che quella del C.L.N. fosse la sola formula che potesse rappresentare l'Italia e il suo riscatto, per l'interno e per l'estero. Ne facevano parte i gruppi politici fino allora — sul finire del '43 — organizzati: ne erano fuori il partito monarchico ed il repubblicano, l'uno perchè, ovviamente, gli ideali del C.L.N. non potevano essere i suoi, l'altro per una sua inflessibilità di fronte alle flessibilissime ragioni della politica, entrambi comunque tardi nell'organizzarsi o nel riprendere la vecchia organizzazione, anche se avrebbero poi riguadagnato il tempo perduto.

Nell'intesa della lotta e nell'enunciato poi comune della repubblica come « la forma ideale della libertà », il C. L. N. non v'è dubbio abbia rappresentato non soltanto le forze politiche ricostitutesi, ma, attorno ad esse, ai loro programmi e indirizzi, la maggioranza del popolo italiano. Se qualche carta fu arrischiata in anticipo, ciò fu nell'interesse della lotta per la libertà e dà buona idea del senso politico di chi la giocò.

Ma dove era il problema costituzionale e giuridico (mentre il dramma d'Italia si compiva tra i bombardamenti e le distruzioni, l'avanzata alleata e la resistenza tedesca, la sanguinosa guerriglia dei patrioti e i tenaci rastrellamenti nemici) era nella ormai aperta coesistenza di due Italie, nel contrastare di due principi, il vecchio e il nuovo, nella stessa impostazione del governo e della sua azione.

Il governo Badoglio, nelle sue ripetute incarnazioni, aveva segnato la continuità, formale e sostanziale, dell'istituto monarchico; il governo del C. L. N. aveva rotto tale continuità, non più corrispondente al sentimento pubblico. Ma la luogotenenza, formalmente, continuava la monarchia. Tuttavia, la non investitura monarchica al gabinetto del 5 giugno, pur se sanata nell'esilio salernitano da un atto formale richiesto dagli occupanti, consacrava il ripetersi del potere da quelle forze politiche le quali, in rappresentanza del Paese, erano state di esempio nella resistenza.

Un passo indietro, fra i ben pochi avanti che gli uomini

tornati alla ribalta seppero far compiere all'Italia (dove sarebbero occorse doti di animatori, tenacia di ricostruttori, competenza di tecnici essi recarono il giuoco di personalismi e di ambizioni, il giuoco penoso che consisteva nel non far progredire nulla e nessuno), fu segnato, nettamente, dalla crisi politica del dicembre: quando Bonomi, che pur aveva steso una dichiarazione repubblicana e che quale presidente del C. C. L. N. avrebbe dovuto difenderne le funzioni e non deflettere dalla linea assunta di rappresentanza, sia pur provvisoria, dello Stato, stanco della lunga attesa, rassegnò il mandato e ripeté il nuovo dal luogotenente.

Sembrò allora il problema italiano, costituzionale ed istituzionale, chiarirsi in senso negativo, col ritorno nell'alveo segnato dalla tradizione della democrazia avanti il fascismo. Ma, da una parte la monarchia non potè o non seppe approfittare dell'occasione offertale dal gesto di Bonomi, rientrante, come l'attività dei gruppi monarchici, nel piano di svuotamento del C. L. N., per riprendere (ma come, in un paese ancor lontano da elezioni di qualsiasi fatta?) libertà di manovra; dall'altra, anche precorrendo gli eventi, il vento del nord prese da allora a spirare, se non altro per incuter paura e rispetto ai governanti italiani.

Ben presto le correnti di opinione pubblica, sotto lo sforzo dei partiti di sinistra e l'impulso in particolare di quelli rimasti fuori del secondo gabinetto Bonomi, si agitarono tanto, da costringere il governo all'impegno del suo rinnovarsi in profondo, appena liberata Milano. Forse non si pensava che l'evento si compisse con tanta rapidità; la liberazione del Nord si produceva nell'ultima settimana d'aprile, sotto l'incalzare dell'insurrezione partigiana e dell'avanzata alleata oltre il Po.

Già grave e dibattuta la questione dei Comitati locali di liberazione nell'Italia centro-meridionale: sorti in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Sardegna, senza alcuna partecipazione alla lotta clandestina, in quanto l'occupazione alleata o comunque la fine del regime nazi-fascista vi era giunta rapida, d'improvviso; ma anche nella restante parte liberata della Penisola, sino al limite della Toscana e della Romagna, privi di qualunque rappresentanza della lotta, organismi sorti ovunque, a cose fatte, dai partiti (o spesso dalle persone che avevano assunto uno o un altro colore di partito) primi a manifestarsi, e poi

subito richiusi anche agli altri, rappresentati nel Comitato centrale. Funzione di giunte municipali e nelle provincie di consigli provinciali, nel caso migliore, la loro; ma il dualismo col governo Bonomi, che, nello sforzo di ricondurre lo Stato sul binario tradizionale, ridava vita, senza attendere le elezioni, a giunte e deputazioni, rendeva vana la sola funzione opportuna, favorendo piuttosto in tal modo le altre, di denuncia o di vendetta, che gli elementi peggiori locali non potevano non desiderare.

Ma infinitamente più grave la questione dei Comitati in rapporto al Nord, ov'essi avevano assunto la direzione della lotta e la rappresentanza del popolo. Al Nord al regime luogotenenziale dei Savoia corrispondeva il regime nazi-fascista di terrore e di violenza: contro lo Stato di polizia, pur se svuotato di ogni significato attuale e politico, i C.L.N. opponevano lo Stato nuovo del popolo.

Anche al di qua della linea di demarcazione, mentre già, conseguenza di una promessa, il gabinetto entrava in crisi, la discussione si ingaggiava violenta, fra liberal-conservatori e social-comunisti, sulla essenza stessa dello Stato. Alla formula « tutto il potere ai C. L. N. » i partiti conservatori opponevano la richiesta di disciogliere organismi che potevano apparire rivoluzionari. Prevenzioni e preoccupazioni di altra natura si aggiungevano al vantato rispetto della tregua istituzionale, per impedire che la sola via che potesse ancora salvare l'Italia, e rappresentarla, venisse imboccata. Conservatorismo costituzionale e conservatorismo borghese — in una Italia che non aveva più nulla da conservare, ma che avrebbe avuto bisogno sopra tutto di rifarsi un'anima, un volto, una coerenza — si intrecciavano nel disconoscere che il problema dei C. L. N. non si poteva risolvere senza risolver prima in una chiara linea di maturità politica il problema istituzionale e senza riaffermare che il popolo italiano avrebbe trovato da sé la sua via, coerentemente alle promesse alleate e dinastiche, alle rinnovate elezioni e alla Costituente.

Fino ad allora non si poteva parlare che di una vacanza istituzionale, di un regime di sospensiva costituzionale, per cui i poteri passassero dal popolo — supremo arbitro — al C.L.N., suo rappresentante sia pur presuntivo almeno per tanta parte d'Italia, ma il cui compito esplicito era di assicurare, con la libertà delle elezioni, la vita nuova della nazione.

Lo Stato doveva essere rappresentato per mandato dal governo: e doveva essere davvero il governo della Costituente e della ricostruzione.

Tra un soffiare impetuoso del vento del Nord, viaggi a Roma del C.L.N.A.I. ed a Milano di membri del governo e del C.C.L.N., consultazioni delle direzioni dei partiti e giri di propaganda (anche se a costo di imprigionamenti) dei 'leaders' di sinistra, la crisi governativa — la terza, dal non lontano giorno della liberazione di Roma —, proseguiva laboriosa, con la consueta tattica defatigatoria dei moderati e dei conservatori e gli squilli di tromba degli oppositori. Dalla fine d'aprile alla metà di giugno le riunioni si succedevano alle riunioni, le grida d'allarme agli sbandieramenti dei programmi. Ben presto non si seppe più se era il Nord a dar l'assalto alla sgangherata e sonnolenta diligenza governativa o se era questa, attraverso i più maneggioni ed esperti rappresentanti della compagine e dei partiti, a tentar d'ingabbiare la radiosa ingenuità nordica.

Tuttavia questa volta dovevano essere i maestri della tattica dilazionatrice, i buongustai della rinnovata impotenza democratica, ad andarne di sotto, e ciò fra il consueto ottimismo e le più rosee illusioni che il prolungarsi stesso della crisi loro infondeva. Tra la candidatura socialista alla presidenza e la violenta opposizione liberale, e tra la spuntante candidatura demo-cristiana e la resistente candidatura socialista, toccava agli altri partiti di trovare la terza via, a dimissioni di Bonomi già presentate e col pericolo in vista di una designazione luogotenenziale. E la terza via, che poteva esser di sinistra o di destra o di centro, anzi certo meglio di centro, visto che quelle che contendevano erano le ali, ma che era sopra tutto ricercata « al di fuori o al di sopra del C. L. N. », seppure meno ormai risolutamente anche in un uomo estraneo ai partiti, fu agevolata dal Partito d'Azione, con una sagace opera di mediatore, che si trovò ben compensata quando si vide che l'uomo designato « a procedere d'accordo con il C. C. L. N. alla formazione del nuovo governo » era un esponente di quel partito. Una dichiarazione del Lussu chiariva, d'altra parte, poco dopo, che il prescelto non cessava dalla sua appartenenza al partito, « era, anzi, il partito », finendola così una buona volta con le posizioni di « più in alto » o « al di fuori », che

avevano ben poco frutto recato ad uomini e cose in passato.

L'Italia che si aspettava Nenni o De Gasperi o forse Ruini ha avuto così, per un giuoco interno di reciproche esclusioni assai poco giustificato o giustificabile da ragioni di principio e più personali che di partito, Ferruccio Parri presidente del Consiglio. Con lui, e con i suoi più vicini collaboratori, i due sottosegretari alla Presidenza, e con altri elementi di governo, il vento del Nord e la barca del C. L. N. A. I. sono andati in porto. In una situazione ben strana: mentre il Nord resta ancora in un regime d'occupazione che, come da noi un anno fa, ne dissiperà le energie, come ne ha dissolto l'armamento e gli stessi ardori forse di libertà, l'Italia centro-meridionale ha un governo d'uomini del Nord, quando ancora il Nord non è restituito all'Italia. Tuttavia non rammarichiamocene: vediamo ora al lavoro i rappresentanti della più lunga resistenza e della lotta più tenace, i realizzatori, i positivi del settentrione, a quel lavoro che uomini anche nordici, pur se in rappresentanza di altre parti d'Italia, non seppero avviare con l'energia e la sincerità necessaria; in fondo, l'Italia sarà forse più felice di vedersi rappresentata, come nell'altro dopoguerra dal Milite ignoto, così oggi dall'uomo qualunque, trasceso, nella bellezza del sacrificio, a segnacolo di un'idea.

La fatica si profila ardua, più di quel che si annunciassero il 5 giugno o l'8 settembre. Tutte le illusioni cadute, molta parte degli italiani assenti a sé stessi o all'Italia, ridotti alla non-collaborazione ma alla corrosione inevitabile e amara come al solo loro sfogo dal tragico errore di una epurazione lenta e avvilita volta al dissossamento della nazione piuttosto che ad una rapida e ferma giustizia, che resta insoddisfatta da giudizi e processi come da una condanna unilaterale e infelice. L'opera di ricostruzione avviata con troppo ritardo e senza decidersi tra piani precongegnati e sistematici e la libera iniziativa appoggiata e controllata. Un'economia incerta del domani ed anche dell'oggi, con un problema assillante — del risanamento monetario — che però è un punto d'arrivo e non di partenza, di una politica generale neppure ancor disegnata, sociale, finanziaria, fiscale, che lascia i milionari della borsa nera e dei sovraprofiti di guerra in una posizione dominante rispetto a chi ha lavorato e sofferto. Un domani preoccupante per l'alimentazione, con uno scarsissimo raccolto granario

nelle più produttive regioni italiane. Sconnesso e abbandonato l'edificio della scuola e della cultura, proprio mentre i valori morali sono i soli superstiti in un paese sconfitto e diviso. Una politica interna basata su un soltanto formale equilibrio dei partiti, priva di idee nuove, priva sopra tutto di entusiasmo e di fede negli uomini e nelle opere. Una politica estera pressochè soltanto passiva, e passiva anche nei riguardi dei confini italiani, consacrati dall'eroismo e dal sangue di due Risorgimenti. E troppo scarse possibilità di mutare il quadro particolare e complessivo, fino a che, incidendo sul costume morale e creando un benessere fittizio, verrà continuato, ai danni d'Italia, un regime d'occupazione, che la fine della guerra europea non giustifica più e che priva di qualunque iniziativa nell'ora più grave un popolo che, come la storia, così la realtà attuale non potrà mai ignorare. In questo quadro, la divisione delle due Italie, coi suoi squilibri salariali che si ripercuotono su un esacerbarsi — che doveva esser superato — del classismo, getta la luce più fosca. Il nuovo governo potrà agire solo risolvendo quei problemi generali e essenziali che i precedenti non son riusciti a porre: dal regime d'armistizio alla ripresa degli scambi e delle relazioni internazionali.

Ma anche per agire il governo dovrà aver forza interna e rispondenza vera nel Paese. Se un indizio di miglioramento può esser dato dalla presenza dei 'leaders' di tutti e sei i partiti, dovrà esser superata l'alchimia delle posizioni di gabinetto, per cui ad un polo positivo ne corrisponde uno negativo, garanzia evidente di ben scarsa volontà costruttiva ma piuttosto di non perder posizioni e beneficio d'altri: come se la patria fosse un *quid* astratto, che può attendere indefinitamente che il giuoco delle persone e degli interessi si sia perfezionato, sempre a suo scapito.

Questo, in politica interna ed estera, il compromesso italiano. Se per l'un verso il gabinetto Parri, superando l'invidiosa attesa dei partiti d'opposizione, riuscendo a inquadrare il C.L.N. al completo e a ricrearne una tal quale armonia, ha portato veramente ad un progresso, riducendo l'atto formale di adesione al luogotenente ad una semplice finzione giuridica e impostando in modo netto l'azione di governo sul piano della Costituente; per l'altro deve ancor muovere in politica internazionale i primi passi e li muoverà su un terreno reso men fa-

cile dall'urgenza data al problema costituzionale. Ma non verrà perciò meno al suo compito: che è d'agire con fermezza, superando posizioni ormai non più corrispondenti alla situazione di fatto. E vi riuscirà se gli Alleati comprenderanno che da un'Italia sinceramente democratica e concorde all'interno potranno uscire la miglior garanzia di pace per l'Europa e una spinta risolutiva ad impostare i problemi economici e politici su un piano non più solo nazionale, ma continentale.

(giugno 1945)